

Introduzione

“Un vecchio frate che conosceva anch’esso i doni delle Muse, il padre Giacoletti, il cui nome non s’aggira più, che io sappia, che in qualche melanconico chiostro di seminario. Quel nome era allora illustre per poemi latini sull’ottica, niente meno, e sul vapore”¹.

Così il Pascoli ricorda di aver conosciuto, quand’era scolaro del collegio scolopico di Urbino, pur senza essere stato suo allievo, un illustre latinista piemontese, il padre Giuseppe Giacoletti: costui aveva vissuto, nella sua giovinezza, per più di trent’anni a Roma, dove era giunto nel 1818 e donde (a parte qualche soggiorno ad Alatri e a Siena) sarebbe ripartito solo trent’anni più tardi, nel 1849.

Nato nel 1803 da una famiglia di modeste condizioni a Chivasso, città abbastanza importante del Piemonte, che si trova circa a metà strada tra Ivrea e Torino, Giuseppe Giacoletti seguì brillantemente studi regolari nel collegio della sua città natale, dove ebbe come maestro lo scolopio p. Raffaele Rosani, zio di quel padre G. B. Rosani, che, divenuto nel 1836 Preposito Generale delle Scuole Pie, sarebbe stato sostituito, su sua stessa indicazione, proprio dal Giacoletti sulla cattedra di Retorica del collegio romano del Nazareno.

Su consiglio proprio del padre Raffaele Rosani il Giacoletti nel 1818 lasciò Chivasso alla volta di Roma, per frequentarvi il noviziato presso le Scuole Pie (a San Pantaleo), con l’intenzione di entrare in quest’ordine religioso che in quegli anni a Roma gestiva, oltre al noviziato di San Pantaleo e alla casa di San Lorenzino *in Piscibus*, anche il collegio del Nazareno (e quest’ultimo ancora ai giorni nostri).

Giunto a Roma, trascorso il periodo cosiddetto di “approvazione” e pronunciata la *professio solemnis*, il Giacoletti prosegue gli studi al Nazareno, dove gli vengono assegnati anche compiti di istitutore per gli studenti più giovani², come leggiamo in una lettera del 1820 in cui il nostro giovane studente informa i genitori della sua vita in collegio, dandoci anche parecchi ragguagli interessanti sulla vita che vi si conduceva, oltre a qualche squarcio sui riflessi che gli avvenimenti politici di quei mesi (i moti carbonari a Napoli) ebbero su buona parte dell’opinione pubblica.

Carissimi genitori

Roma addì 14 luglio 1820

Non mi tacciate d’indolenza se troppo ho forse tardato a scrivervi, poiché da altri affari, e dallo studio principalmente fui impedito. Mi è riuscito finalmente di trovar un’ora di tempo.

Ebbi nel mese scorso poche febbri e mi fu fatta una sanguigna, ma ora godo perfetta salute, la quale spero di poter conservare, perché non ho più a fare con ragazzi insubordinati, ma con giovani di minor numero, e più buoni; sono questi soltanto cinque, un figlio d’un principe, l’altro d’un marchese, il terzo d’un conte, l’altro d’un cavaliere, l’ultimo d’un colonnello: è questa la seconda camerata nobile di questo collegio. Affinché meglio comprendiate come qui si stia, vi dirò, che oltre i maestri d’aritmetica, di carattere, di lingua francese, di disegno, di musica, di ballo, di scherma, i quali son pagati per lo meno un zecchino al mese, pagano i convittori al Collegio pel cibo e per la scuola circa 80 lire al mese.

Si danno ancora a spese dei convittori accademie, ed altri onesti divertimenti. Si darà fra poco l’accademia di belle lettere e quindi s’andrà a villeggiar in Albano.

Riguardo agli studii subii poco fa l'esame alla presenza dei primi capi della religione, nel quale come mi sia portato a me non appartiene il dirlo: fra le altre composizioni che presentai vi ho mandate le quattro più corte, dalle quali potrete ricavare qual sia il frutto de' miei studii. Il caldo a Roma è straordinario. Si fece rivoluzione a Napoli ed in altri paesi. Dicono che costì ancora vi sia qualche imbroglio, il che mi farete presto sapere. Mi farete pur sapere se si ebbero le indulgenze delle quali non ho avuto alcun riscontro.

Se andate all'Oropa scrivetemelo. Io frattanto mi rallegro secovoi della sorellina che m'avete procurata. Mi congratulo parimenti con Gioannina della sua emendazione. Vi pregai a farmi avere più presto che potete quelle cose che altre volte vi chiesi e specialmente calzette, mutande e reggia.

Pregate e scongiurate il Padre Rosani che mandi novizii essendovene pochissimi. Altro non mi occorre se non dirvi che vi ricordate di me come io sempre mi ricordo di voi. Vi raccomando soprattutto la santa pace. Fate i miei rispetti al Parroco al Curato ed a D. Rosani.

Riverite distintamente Casa Mellano e Casa Viora. Salutate tutti i miei parenti ed amici e sopra tutti Giordano. Io intanto abbracciando teneramente voi O cara Madre, o caro Padre, le mie sorelle ed il fratellino mi segno

vostro umil.mo figlio Giuseppe

[seguono due poesie: una latina ed una italiana]

Presi i voti, il Giacoletti per un anno è supplente di filosofia al Collegio Nazareno, poi viene inviato ad insegnare, sempre filosofia, al collegio di Alatri, dove resterà per cinque anni. Tornerà nuovamente al Nazareno ad insegnarvi ancora filosofia, ma anche matematica elementare e fisica, per altri sette anni.

Frattanto, nel 1823, era stato ammesso all'Accademia degli Incolti, accademia poetica eretta presso il Nazareno e aggregata come "colonia" all'Arcadia, nella quale sarà ammesso poi, come "pastore arcade soprannumerario col nome di Cratippo", il 18 luglio 1832 e come socio effettivo il 10 dicembre 1833 ("col possesso delle vacanti campagne Driadrie col nome di Cratippo Driadrio").

In seguito viene iscritto (4 aprile 1838) anche all'Accademia Tiberina, di cui, oltre che Socio residente, sarà anche Censore (1840, 1842 e 1846), Consigliere (1841, 1844 e 1847) e Vicepresidente (1843). Per questa Accademia il Giacoletti scrisse e recitò varie composizioni poetiche (italiane e latine) e relazioni scientifiche. Tra le prime ricordiamo: *Le fontane di Roma* (1839), *Il Pantheon* (1840), *La basilica Ostiense* (1842), *La marineria degli antichi romani* (1844), *Il museo Lateranense* (1845), *Sul monte Esquilino* (di data incerta); tra le seconde: *Sull'Ottica, considerata come soggetto di poesia* (1840), *Sull'amore dell'uomo verso il meraviglioso* (1841), *Riflessioni sopra alcuni punti di precetti rettorici* (1843), *Del sonnambulismo magnetico* (1848). Ricordiamo inoltre anche una dissertazione dal titolo *Sulla resistenza fra gli oggetti, e i sensi diversi dal tatto* dal Giacoletti letta il 20 luglio 1835 (alle ore 22!) nell'Accademia fisico-matematica dei Lincei in Campidoglio, istituzione in cui sarà poi ammesso come Accademico Ordinario nel 1847.

Intanto, a partire dal 1833, il Giacoletti viene scelto per ricoprire vari incarichi di responsabilità all'interno dell'ordine calasanziano: è Preposito Provinciale Romano (giugno 1833), aggiunto al Capitolo Generale (febbraio 1836) e Assistente Provinciale Romano (luglio 1836). Nello stesso anno 1836 viene eletto Preposito Generale dell'ordine un altro piemontese, il padre Giovan Battista Rosani, che, dovendo lasciare per questo motivo l'incarico di docente di Retorica al Nazareno, volle che fosse proprio il Giacoletti a succedergli su questa cattedra; e ciò contro le aspettative di tutti e, probabilmente, anche dello stesso interessato che, avendo

sempre insegnate le discipline scientifiche, non si aspettava certo l'incarico della Retorica, la cattedra più prestigiosa ma anche la più onerosa nelle scuole dell'epoca.

Egli comunque "in breve tempo facilmente mostrò quanto siano utili alle lettere ed all'eloquenza la filosofia e le altre discipline" (così traduciamo dal suo elogio funebre), riuscendo così non solo a dar gran prova di sé come insegnante di letteratura ed umanità, ma anche ad armonizzare i due aspetti della sua dottrina, quello scientifico e quello poetico: risultato di questa sintesi interdisciplinare fu il suo poema in terza rima sull'ottica, che verrà pubblicato, in tre volumi, a partire dal 1841.

Nel 1845 fu nominato Preposito Generale il toscano p. Giovanni Inghirami, che volle presso di sé il Giacoletti, nominandolo, nell'agosto dello stesso anno, rettore di San Pantaleo (carica che gli verrà riconfermata per il triennio 1846/48). L'Inghirami fu poi costretto, per motivi di salute, a ritornare a Firenze, per cui il Giacoletti ne fece, dal settembre del '45, le veci, sostituendolo per qualche tempo nella carica di Preposito Generale dell'ordine: dovette però, a questo punto, lasciare con suo grande rammarico l'insegnamento. Negli anni Quaranta del secolo si collocano anche le edizioni delle principali opere poetiche del periodo romano: il poema didascalico in terzine *L'Ottica* (in tre volumi, rispettivamente del 1841, del 1843 e del 1846, per un totale di 30 canti e ben 5664 versi) e lo *Specimen latinorum carminum* del 1845³.

Il Giacoletti proveniva, abbiamo visto, da una famiglia di non elevata condizione sociale, e per di più egli si trova ora a dover aiutare i parenti che in Piemonte vivono in situazioni economiche disagiate, tanto che nel giugno del 1842 egli ottiene di erogare alla madre e al patrigno ("ridotti a tale stato di fortuna da dover ricorrere per sussidio all'altrui beneficenza")

[...] piccole somme provenienti da tenui risparmi sul ristretto vestiario, che fornisce la Religione delle Scuole Pie, a cui egli (*scilicet*: il Giacoletti) ha servito con tutto l'animo fino dal 1818 e da straordinari lavori letterarii, per attendere ai quali gli è riuscito di trovare pur qualche tempo, senza mai tralasciare le occupazioni dell'Istituto. Siffatte piccole somme egli godeva poterle impiegare in uso così santo, anziché valersene per viaggi, ed altre ricreazioni, come avrebbe potuto fare, e come si suol fare da altri.⁴

Nonostante lo zelo e le buone qualità mostrate nei vari incarichi da lui ricoperti, nel 1847 al Giacoletti, che aveva rivolto domanda in tal senso, è negato il permesso di allontanarsi da Roma, anche se tuttavia gli viene concesso di usare il denaro della Congregazione per aiutare i parenti. Nel marzo del 1848 la madre rimane vedova anche del secondo marito e, pur vecchia e malata, deve accudire ancora a figli e nipoti; pertanto, servendosi di lettere di appoggio e di testimonianza da parte del vescovo di Ivrea, mons. Luigi Moreno, il Giacoletti si rivolge direttamente al Papa e

[...] supplica a calde lacrime il paterno cuore della Santità Vostra a degnarsi accordargli il permesso di allontanarsi *ad tempus* dal suo Istituto, per recarsi in Piemonte sua Patria, ove occupandosi nella pubblica istruzione (nel che continuerebbe ad esercitare anche fuori dell'Ordine i doveri di Scolopio) ne ritrarrebbe mezzi sufficienti per sé, e per adempiere il caritatevole e doveroso ufficio di soccorrere alla sua buona ed amatissima genitrice.

La sua richiesta, a condizione che "in abito di prete secolare segua la regola e osservi ciò che è compatibile con il proprio stato", è accolta, a partire però dall'anno scolastico 1849/50, giacché nello stesso anno 1848 il Giacoletti era stato nominato dal Padre Generale Gennaro Fucile anche Rettore *ad annum* della Casa dei novizi di San Lorenzino *in Piscibus* in Borgo. Proprio del periodo di rettorato in San Lorenzino, periodo che corrispose quasi esattamente a quello della seconda repubblica romana (novembre 1848 – luglio 1849), abbiamo una te-

stimonianza molto interessante, sotto forma di lettera ad un superiore, lettera che ci informa della situazione di disordine e di incertezza che regnava in Borgo durante l'assedio francese alla Città.

Riverit.mo Ass.te Gen.le⁵

La stretta, a cui in poche ore sono venute le cose, massimamente in questa parte di Roma, ove più si teme l'attacco delle truppe francesi, e si preparano le barricate e altre difese, richiede delle misure particolari ed urgenti per questa famiglia religiosa. La prima si è che il P. Frantoni, misero tronco, si trasporti in casa di sua madre o di altro congiunto; l'altra che si licenzi temporaneamente la scolaresca; la terza che si permetta ai nostri religiosi di uscir di casa travestiti, come già fanno i preti del Seminario di S. Pietro, ed altri sacerdoti in Borgo. V.P. ben vede la necessità di queste misure; e son certo che la loro esecuzione non incontrerà ostacoli per parte di alcuna autorità superiore, né ragionevole censura di alcuno. Se poi le cose stringessero anche più, dove potranno i religiosi ritirarsi da questa casa così esposta ai proiettili, in caso di un attacco? Io sarei di parere che si lasciasse in tali frangenti ciascuno pensare a sé ricoverandoli ove crederà meglio.

Tanto mi sono creduto in debito significare a V.P. in questi momenti, in cui manca il tempo di consultare il P. Gen.le e forse anche di udire il parere della Congregazione Gen.zia; e spero che Ella non sia per dissentire dal mio avviso. Confidiamo però in Dio che poco duri lo stato allarmante di cose.

Coi soliti sensi di distinta stima e d'ossequio mi ripeto di V.P.

S. Lorenzo in Borgo
27 Ap.le 1849

P.S. Se mi potesse favorire almeno una porzione del Censo Del Frate, farebbe cosa propriamente all'uopo

umil.mo e dev.mo servitore
Giuseppe Giacoletti d. S. P.

Non passeranno che pochi mesi e il Giacoletti abbandonerà per sempre Roma: tornerà a Chivasso, vicino alla vecchia madre (che morirà nel 1854), professore e poi anche direttore del Collegio cittadino dal 1849 al 1855 (e poi nuovamente nell'anno scolastico 1860/61). Sarà poi professore di Retorica al seminario di Pesaro e chiuderà la sua carriera, e la sua vita terrena, come professore al collegio scolopico di Urbino, dove verrà conosciuto dal Pascoli giovane scolaro delle classi elementari. A Urbino morirà, il 21 di marzo del 1865, e qui verrà sepolto, precisamente nella chiesa di Sant'Agata, ora purtroppo scomparsa insieme anche ai resti terreni del padre Giacoletti e ad un monumento in suo onore inaugurato nel 1869.

Un destino purtroppo ingiusto verso chi, nel 1863, aveva anche vinto con il suo carme latino *De lebetis materie et forma eiusque tutela in machinis vaporis vi agentibus* il concorso internazionale di poesia latina di Amsterdam.

NOTE

1. cfr. G. PASCOLI, *Un poeta di lingua morta* (1898), in *Prose (vol. 1, Pensieri di varia umanità)*; Milano (Mondadori), 1946 (a cura di Augusto Vicinelli).
2. Quasi tutte le carte (autografe e non) relative al p. Giacoletti si trovano, contenute in quattro faldoni, a Firenze presso l'Archivio della Provincia Toscana delle Scuole Pie (APESP), oltre ad altre a quello generale dell'Ordine, a Roma (piazza de' Massimi).
3. Riguardo a questo volume di poesie abbiamo un giudizio molto autorevole, quello del Pellico, che così scrive al Giacoletti (Roma, 7 novembre 1845): Molto Rev. Padre / Aggravato per molti giorni, dovetti curare le mie infermità, ed ora che sto meglio, esco poco di casa, né ancora so quando potrò recarmi a S. Pantaleo ad ossequiare V. R. stimatissima e chiarissima. Non creda, Padre, ch'io stessi poco curioso di conoscere il suo *Specimen*, né molto meno ch'io l'abbia freddamente letto. Mi sento davvero il bisogno di dirle che m'ha rapito. Esametri, elegie, endecasillabi, ed insomma ogni componimento latino, e que' pochi italiani, sono ispirazioni di fantasia nobile piena di pensieri belli, d'affetti e di grazia; sono ispirazioni non solo di coltissimo professore, ma d'alto poeta. / Mi glorio d'esserle compatriota e d'avere un posto nella sua indulgente benevolenza. / Ho l'onore di protestarmi con venerazione / Di V. R. / Umil.mo obblig.mo servo / Silvio Pellico.
4. Che il Giacoletti pubblicasse le sue opere poetiche, oltre che per ambizione personale anche per ricavarne un seppur magro guadagno da impiegare presumibilmente in aiuto alla famiglia, ci è testimoniato anche da una sua lettera, databile nei giorni immediatamente successivi al 1 agosto del 1845, in cui, scrivendo al p. Alessandro Checcucci, professore di Eloquenza al collegio di Urbino, a proposito del 3 volume del suo poemetto sull'ottica (che sta per uscire), il Giacoletti si augura, grazie all'intervento del p. Checcucci stesso, di poter "esitare quello stesso numero di copie che fu esitato per gli altri due tometti".
5. Si tratta del p. Angelo Bonuccelli.

Bibliografia delle opere del padre Giacoletti

OPERE LATINE EDITE

Specimen latinorum carminum; Roma (Monaldi), 1845

Carme latino in onore del Beato Angelo Carletti da Chivasso Ad amplissimum virum Eq. Thomam Vallaurium, Carmen (Chivasso, Tip. Lamberti & Pietracqua; 1853; con traduz. italiana).

Il Vapore - Nuovo saggio (Machina laxata tensione agens e Vatti anima in beatam magnorum artificum inventorumque sedem recepta (Torino, Paravia, 1861; con traduz. italiana).

De lebetis materie et forma eiusque tutela in machinis vaporis vi agentibus - Carmen didascalicum (Amstelodami, 1863).

INEDITE

In morte della Signora Contessa Ripanti (endecasillabi letti in Arcadia; 8/2/1838)

In morte di sua Eminenza il Cardinale Giovanni Antonio Benvenuti (faleci; 14/11/1838)

Le fontane di Roma (Accademia Tiberina, 1839)

Traduzioni da Foscolo e da Petrarca

Il Pantheon (Accademia Tiberina, 1840)

La basilica ostiense (Accademia Tiberina, 1842)

La marineria degli antichi romani (Accademia Tiberina, 1844)

Il museo Lateranense (Accademia Tiberina, 1845)

Epigramma e saffiche latine (novembre 1845)

Endecasillabi latini (1847)

Idem (maggio 1848)

Ai giovani Accademici Falerici (1858)

Sul monte Esquilino (Accademia Tiberina) (s.d.)

Per l'alleanza di Carlo Alberto e Pio IX (s.d. ma 1848?)

Ai giovani premiati (distici) (s.d.)

De praecipuo civitatis bono (s.d.)

NOTA AL TESTO

Gli inediti del padre Giacoletti sono custoditi all'Archivio della Provincia Scolopica Toscana [APST] delle Scuole Pie di Firenze (o meglio *Archivum Provinciae Etruriae Scholarum Piarum* [APESP]) e da me esaminati grazie alla cortesia dell'allora archivista generale dell'Ordine Calasanziano p. Osvaldo Tosti d. S. P. [Piancastagnaio (Siena) 1913 - Firenze 2001]. Si tratta di fogli bianchi di cm. 27 x 18,5 riuniti in fascicoli di numero vario di fogli.

Tra i componimenti poetici, tuttora inediti, scritti per l'occasione di svariate accademie, abbiamo scelto, a illustrazione dell'opera poetica del padre Giacoletti i componimenti in lingua latina appartenenti all'accademia *Le fontane di Roma* del luglio 1839. Essa è composta da una *Prefazione* in prosa e da 16 componimenti poetici, di cui 6 latini (*Posizione topografica di Roma favorevole alle fontane, Le feste dell'antica Roma ai fonti dette Fontinalia, L'uso delle fontane di Roma nelle antiche Terme, La fontana di Trevi, I giuochi d'acqua, La salubrità delle fontane di Roma*) e 10 italiani (*Gli antichi acquadotti, La fontana dell'acqua felice alle terme Diocleziane, Le fontane di Piazza Navona, Il lago di Piazza Navona, Utilità delle fontane di Roma per gli usi della vita comune, Le fontane della Piazza di S. Pietro in Vaticano, Comodità delle fontane di Roma per estinguere gl'incendi, Le fontane di Piazza del popolo, La gran fontana dell'acqua Paola, Ringraziamento*).

Alle poesie dell'accademia poetica si aggiunge in appendice un'elegia latina *In bellum civile*, che si trova in calce alla lettera ai genitori del 14 luglio 1820 (cfr. *supra*).

Il materiale sul (e del) padre Giacoletti si trova in 4 faldoni (numerati dal 130 al 133); le accademie di poesie (sia latine sia italiane) sono nel faldone nr. 133, così come l'elegia *Bellum civile*, in calce ad una lettera ai famigliari.

Un grazie di cuore, per questo lavoro, al compianto p. Osvaldo Tosti (1913-2001), all'epoca Archivista generale dell'Ordine Calasanziano, alla prof.ssa Cristina Zaccanti, moglie amatissima, ed al prof. Massimo Scorsone, allievo antico e nuovo maestro di sempre viva latinità.

DARIO PASERO

Giuseppe Giacoletti, *Le fontane di Roma*

ACCADEMIA DELL'ANNO 1839

Le fontane di Roma

PREFAZIONE

Nessuno ignora, Esimi Principi, nobilissimi Signori, nessuno ignora che i monumenti eretti dall'antica Roma quando colla forza delle armi era divenuta la dominatrice delle nazioni, e quelli che in tempi posteriori con eguale magnificenza e con fine più santo hanno fatto eseguire i Romani Pontefici, nessuno ignora, che non solamente presentano vago e grandioso spettacolo allo sguardo dell'osservatore, ma che sono eziandio fecondi di molti vantaggi e li benefizj. Giovano essi ad illustrare la cronologia e la storia; offrono modelli prestanti all'Architettura ed a tutte le arti sorelle; rammentando la virtù e le chiare imprese de' maggiori, eccitano i cuori e gl'ingegni a seguirne gli esempj.

Ma pure tra siffatti monumenti, da quelli in fuori che sono direttamente consacrati alla nostra Religione Santissima, quelli che si meritano la preferenza non meno per loro numero e grandezza, che pei benefizj che arrecano, sono a mio avviso le fontane, onde va fornita quest'augusta Città, e le altre opere che colle medesime hanno relazione immediata; conciosiaché sembri che in esse l'arte e la natura gareggino fra loro a renderle interessanti e pregevoli. del vero, considerandole dal lato delle arti, chi non resta sorpreso ed attonito alla vista di que' tanti acquedotti, che simili a grandi colossi giganteggiano quà (*sic*) e là, per questa classica terra? La loro altezza che sembra minacciare le nubi, le molte miglia che in loro continua lunghezza percorrono, la loro solidità che ha sfidato vittoriosamente il dente de' secoli, il ferro dei barbari e l'urto di que' torrenti che portano ed infrenano ad un tempo, formano di questi monumenti una delle meraviglie del mondo. Né di minor considerazione son degni que' tanti condotti sotterranei, pei quali si diramano le acque nella città. Fatti a varie dimensioni, secondo la copia dell'acqua, cui son destinati condurre, distribuiti in molte branche e direzioni, muniti di loro chiavi e sfogatoi, comunicanti fra loro ed all'uopo divisi gli uni dagli altri, visitati con diligenza e restaurati o del tutto rifusi dal provvido Governo, si può dire che formino un sistema idrografico e idraulico più stupendo che mai; e si possono a buon diritto assomigliare al sistema arterioso e venoso, che la benefica natura ha con tanta regolarità e mirabile meccanismo architettato nel corpo umano; oppure alla diramazione delle radici e delle braccia di un albero, per cui discorre in ogni senso l'umor nutricante.

Ma passando a ragionar propriamente delle fonti, le quali in Roma abbondano in guisa, che non pur ogni piazza e strada, ma pressoché ogni angolo della Città ne mostra qualcuna, quale non è in gran parte di esse la grandiosità e la bellezza dell'arte? Nel mirarle subito ti si associano in mente i nomi di un Sisto V, di un Innocenzo X, di un Paolo V, e di altri sommi e generosi Pontefici con quelli di un Bernini, di un Fontana, di un Borromini e di altri insigni scultori e architetti; e le grandiose fonti dell'acqua felice, della vergine, della paola e di piazza Navona dove quanto di più bello e meraviglioso si può immaginare in questo genere di lavori. Di quali pregevoli o almen sorprendenti architetture e sculture non sono le medesime ricche e pregiate? Principalmente la gran fontana di piazza Navona, che rese vieppiù illustre il Bernini per tanti contrasti ed ostacoli onde si tentò, ma indarno, dagli emuli invidiosi di romperne il progetto e l'impresa, questa fontana, dico, non è forse stimata quasi prodigio dell'arte?

Che se dalle opere dell'arte ci facciamo ad esaminare i vantaggi di natura; le fontane di Roma: anche per questo lato non potrebbero desiderarvi migliori. E primieramente, chi non conosce quanto la salubrità delle acque importi all'igiene pubblica e privata? Dice il Rhasis¹ «nihil esse, praeter aeris puritatem, pertinens ad sanitatem, quam aquarum salubritatem»; e somiglianti sentenze hanno espresse intorno a ciò tutti i medici. più insigni, cominciando da Ippocrate fino ai professori de' nostri giorni. Che poi l'acque potabili di Roma siano saluberrime, già lo provò il Lancisi con. Que' pochi mezzi ed imperfetti; che allora somministrava la Chimica, e meglio lo ha dimostrato, pochi anni sono, il Ch. prof. Parpi con una precisa e

ben diretta analisi delle medesime; come parimente adoperò la Ch. m. del prof. Morichini delle acque minerali; che scaturiscono nelle vicinanze di Roma. Ma oltre la salubrità delle nostre fonti, quanti non sono i loro usi ne' comodi e bisogni non meno pubblici che privati? Il tener monde le strade della città e l'interno delle case, non che il corpo e le vesti; il fornire ai bagni, l'irrigar i giardini e le ville; il prestarsi acconce e pronte ad estinguere gl'incendj; l'impiegarsi in tanti e diversi opificj, sono vantaggi, che quelle apportano, tanto più facili e copiosi, in quanto che la loro abbondanza è pressoché strabocchevole. Che poi diremo della freschezza e limpidezza loro, onde rinfrescano l'aria, e quasi invitano a bere i meno assetati? Che finalmente del diletto, di che ci ricreano con quelle [""] piacevolissime di cui si fa uso di contro ai raggi del sole, con quegli strepitosi e impetuosi zampilli ed altri giuochi; onde si sollevano in alto e scherzano per l'aria in virtù della legge idraulica, che l'acqua risale presso a poco a quella medesima altezza, da cui è discesa?

Vastissimo adunque ed ubertosissimo è il campo che ci siamo aperto d'innanzi in questo nostro esercizio accademico; ed il mieterlo per intero oltre che genererebbe monotonia e fastidio, sarebbe impresa certamente dappiù delle nostre forze. Il perché noi ci limiteremo a contare solamente le fonti più famose e magnifiche ed i principali benefizj delle loro acque. Così potessero scorrere i nostri carmi latini e le nostre rime con quella fluidezza e soavità, che sono pregio sì bello e gradevole delle fonti romane!

*Posizione topografica di Roma favorevole alle fontane
Carmen*

O quam dulce oculis magnam circum undique Romam
Per nitidum spectare diem de culmine summo,
Quod Petri templum superas attollit ad auras!
Miro prospectu hinc urbs formosissima rerum
Apparet; latasque vias plateasque frequentes
Obicit, atque nova hinc monumentis addita priscis,
Amphiteatra, domos, arcus, delubra, columnas.
At si ferre oculos, aciemque intendere maius
Iuverit in spatium; diversis clauditur illinc
Finibus atque illinc regio pulcherrima. Namque
Qua spirat Notus et qua dulcior aura Favoni,
Prospectus late pelagi patet, aut ager amplius.
Sed parte ex alta, unde nitet sol lumine primo,
Nec non unde furens gelida bacchatur ab Arcto
Brumalis Boreas, vario stant vertice montes
Imparibus circum spatiis viridique corona,
Qualia reginae exornant diademata frontem,
Urbem praecingunt dominam terraeque marisque,
Quandoquidem nubes longas cum solvit in imbres
Jupiter aethereas nebulasque, aut veste nivali
Summa tegit iuga; non omnis resoluta calore
Relapsa unda polo tenues vanescit in auras.
Namque per anfractus et per secreta viarum
Pars magna hinc illinc diverso tramite montis
Permeat usque sinum; vario sed numine fati
Ducuntur latices: hos glarea dura aliena
Materie spoliat terrai; purpura cribrum
Ut cinerem seiungit, et omni labe maligna
Detersos vitreum cogit superare nitorem.

Ast illos ferri vel sulphuris imbuit, albae
 Vel calcis natura, soli queis strata pererrant
 Consita, vimque novam tribuit variosque sapes.
 Dein postquam furtim manarunt viscera montis,
 Amplis Naiades urnis sub rupe cavata
 Excipiunt latices, aestuque aut frigore tactos
 Jugiter effundunt, et mira lege ministrant.
 Hinc puri fontes, placidis hinc rivulus undis,
 Hinc ducunt rapidum turgentia flumina cursum,
 Et longum per iter labuntur in aequora ponti.
 Rursus aquae sed enim in nebulas nubesque solutae
 E caelo pluvias fontesque et flumina reddunt.
 Hac vice perpetua montes, qui grandia Romae
 Moenia prospectant, magnam vim semper aquai
 Suppeditant. Quippe ingentes ad sidera motus
 Antiqui patres, rerum queis credita summa,
 Vel nova magnanimos ausus imitata vetustos
 Pontificum series ingenti sustulit aere.
 Hic limphis alveus, per milia multa viarum
 Illas deducit simul et constringit euntes:
 Vel caecum per iter gremio telluris in imo
 Collecta unda tubis fluit ac promanat in urbem.
 Sed quos in fontes saliat, quos repleat amplos
 Praecepta unda lacus, quot opes, quot comoda fundat
 Romulidum generi, vestris memorare Camenis
 Nunc decet, o sociis, et varios expromere cantus.

*Le feste dell'antica Roma ai fonti dette Fontinalia
 Ode catulliana*

Adsunt tempora fontium
 Nunc festa: horridulos specus
 Laeto, Naiades, pede
 Vos liquisse iuvabit.

Nunc dona accumulant supra
 Aras et simulacra, quae
 Vestras aediculas prope
 Udo in margine surgunt.

Croci spirat ad aethera et
 Suaveolentis amaraci
 Odor: litora floribus
 Coronantur aquarum.

Imis e latebris caput
 Tollite hac hilari die,
 Vestra ad tempora floreis
 Impedite coronis.

Permiscet latices merum
 Plenis egrediens cadis;
 Tritonesque suavia
 Bibunt munera Bacchi.

Et vobis cadit haedulus,
 Cui vix cornua prodeunt
 E fronte; undaque labitur
 Rubro tinctorum cruore.

Vestra linquite Naiades
 Antra, et pectore rorido
 Surgentes, labra doliis
 Admovete Falerni.

Peplis corpora candidis
 Indutae pede virgines
 Prompto cum pueris amant
 Frequentare choreas.

Longa carmina tibiae
 Cum blandis citharae modis
 Iungunt: laetitia viae
 Strepunt undique et aedes.

Imis cedite sedibus
 Pleno et Naiades choro
 Nantes summa per aequora
 Laetis plaudite palmis.

Seu vos Egeriae² sacros,
 Iuturnae³ aut aditis lacus,
 Capenae aut prope limina⁴,
 Vel fluenta Dianae.

Quippe tempora fontium
 Adsunt festa: reconditos
 Nunc vos, Naiades, specus,
 Nunc liquisse iuvabit.

*L'uso delle fontane di Roma nelle antiche Terme
 Epigramma*

Constiteram ut thermos spectarem forte vetustas,
 Cum nympa ante oculos visa repente meos.
 "Thermarum excidium et veterum meditaris aquarum
 Iacturam? Ipsa meos eripui hinc latices:
 Aeri et marmoribus pretium nam cesserat unda; et
 Saepe ministrabant balnea luxuriae."

La fontana di Trevi
Elegia

Quem virgo invenit⁵, cepit qui e virgine nomen,
 Nomine vel Trivii cuncta per ora sonat,
 Dicite Pierides fontem: nam dulcior ipsis
 Hippocreneis hinc fluit humor aquis.
 Ausu romano tantae miracula molis
 Extulerunt Petri ex ordine pontifices,
 Quam contra usque gradum sistit, fruiturque videndo,
 Et stupet intentis advena luminibus.
 Muscosos supra scopulos, quos dixeris ipsam
 Naturam medio constituisse mari,
 Oceanus rerum genitor sese erigit, alto
 Subiectos latices vertice despiciens:
 Ingentesque aperit plantas et brachia tendit,
 Ceu qui cuncta suo continet in gremio
 Hic usque inde scatent imbres e rupibus undae,
 In concham resono prosiliuntque pede.
 Tritones sed enim spumosa per aequora patrem
 Iam iam tracturi frena minantur aquis.
 Sed divae ad latera assurgunt, quorum altera pellit
 Crudeles morbos, altera ditat agros.
 Haud inventricis desunt monumenta puellae et
 Agrippae, magnum qui meditatur opus.
 Desuper aereo stant anni tempora saxo
 Insculpta, et variis cognita imaginibus.
 Horret hiems canos glacie concreta capillos,
 Et trepida irsuta corpora veste tegit.
 Ver flores capiti innectit, manibusque refertis
 Dat flores, multis floribus auget humum.
 Tum spicas gestat messorum falce recisas
 Aestas, cui sudor fronte genisque fluit.
 Frugifer autumnus domum sua munera profert,
 Mitia poma, uvis addita pampineis.
 Haec sua tempestas siquidem fluvialibus omnis
 Dona gerit nimphis, et sibi fausta rogat.
 Quippe suos apto fundunt si tempore nimphae
 E conchis latices, omnia rura beant.
 Terrae namque sinum dum permeat humor aquarum,
 Auras evolvit germina ad aethereas.
 Ignota dein vi absorptus, radicibus imis
 Sese plantarum culmina ad alta vehit.
 Aqua abit in multas miro discrimine formas;
 Fit color usque modis, fit vapor innumeris.
 In vividas limphae frondes vertuntur et herbas,
 Et bona laniero dant alimenta gregi.
 In violis pallet, candescit gutta ligustris,
 Subrabet inque rosis inque papaveribus.

Conficit innumeros et circum spirat odores,
 Queis hortos replet, roscida prata, iuga.
 Mollior est baccho, cereri fit durior unda,
 Dulcior in pomis pendet ab arboribus.
 His latinum donis, postquam Romanus opimas
 Collegit segetes, florea sarta, merum,
 Ad gelidos Urbis fontes tranquillus aquarum
 Sub dulci somnus murmure prosequitur.

I giuochi d'acqua
Epigramma

Dum celebrem immotus villam circumspicit Alcon,
 Et stupet insolitis tactus imaginibus;
 Hanc clavim reserat, mox illam pollice claudit
 Furtim qui custos additus est fluviis.
 Continuo ex imis tunc omnibus erumpentes
 Magna hominem latices mergere diluvie.
 Hinc male abit mulcatus; iter dein carpit ad altos
 Vel madidus colles patria tecta petens.
 Agricolae excipiunt socii; et quaerentibus ultro
 Quid magni Romae viderit, ista refert:
 "Omnia sunt mira; at mirabilius nihil usquam est,
 In caelum quam quod terra repente pluat".

La salubrità delle fontane di Roma
Faleci

O fontes gelidique limpidique,
 Laudabunt alii citos aquarum
 Iactus exilientium, quibus vos
 Per alta aethera luditis, vel amplas
 Conchas et simulacra in aera sculta aut
 Saxa Phidiacae manus labores.
 Sed me saepe meis ad astra ferre
 Vestram carminibus salubritatem
 Iuvat, limpiduli bonique fontes,
 Sive quam reperit puella quondam,
 [seguono due versi pressoché illeggibili]⁶
 Vobis Bandusiae [una parola illeggibile] limphae,
 Et cedunt latices suavitate
 Quibus Thessala erant rigata Tempe.
 Vel qui vos celebrem, salubriores
 O fontes, acidive sulphurisve
 Pleni, ad Flaminiam viam scatentes,
 Velabrum aut ubi Jani adornat arcus,
 Aut quas cernit ab Appia viator,

Et sanctae merito vocantur undae?
 Per vos corporibus repulsa ab aegris
 Morborum gravis effugit caterva,
 Et salus redit ac vetusta virtus.
 Quid mirum ergo quod undique affluentes
 Quirites latinum specus frequentent
 Vestrorum, hic properans pedes, sed ille
 Pulchro vectus equo aut volante curru,
 Et certant cyathos bibisse aquarum?
 Quare vos procul hinc valete, abite,
 Quotquot innumeris Galeni in urnis
 Profert pharmaca venditor togatus.
 Pulmones, stomachum, iecur, lienem
 Mi satis recreant satisque purgant
 Hi fontes gelidique limpidaeque,
 Quorum presidio, ac Deo favente,
 Annos vivere Nestoris studebo.

dalla lettera ai genitori del 14 luglio 1820 (in A.P.S.P.T. 133)⁷

In bellum civile
Elegia

Ullane gorgoneis animos infecta venenis
 E phlegetonteis rupit Erinnis aquis?
 Acrior an vis fatorum, Martisque cruenti
 Vos rapit in medias ira furorque neces?
 Quo vos quo ducit miseros discordia cives?
 Quo ruis insanos turba secuta duces?
 Aut cur quos odiis dudum exsaturata nefandis,
 Et caedes pubis Roma perosa suae
 Condidit, aptantur dextris horrentibus enses,
 Atque iterum matris viscera transfodiunt?
 Neptunesne parum campique hausere latini
 Sanguinis? Aut candet terra parum cinere?
 Cur nondum, immites, lugubres barbara questus
 Pectora semianimis vestra movent patriae?
 Aspiciate ut vobis squallentia lumina vertit
 Saucia ab innumeris patria vulneribus.
 Vulnera dum laeva trepidans tegit aspera bellum
 Conatur dextra nunc prohibere novum
 Et sibi iam summa concussa e sede ruenti
 A natis supplex postulat auxilium.
 Non alios, quos poscat, habet; namque undique gentes
 Ipsius expectant nil magis exitio.
 Heu potius strictos gladios convertite in illas,
 Sanguine quam nostro tincta rubescat humus.

ACCADEMIA DELL'ANNO 1839
Le fontane di Roma

*Posizione topografica di Roma favorevole alle fontane
Carme*

Quanto è dolce per gli occhi tutt'intorno la grande Roma
 In un giorno luminoso guardare dall'alto della cupola,
 Che innalza nell'alto del cielo la chiesa di Pietro!
 Di qui la città più bella al mondo in meravigliosa vista
 Appare; le sue ampie vie e le piazze piene di folla
 Mostra, e di qui le nuove costruzioni aggiunte alle antiche,
 Anfiteatri, case, archi, templi, colonne.
 Ma se piacerà girare gli occhi, e aguzzare lo sguardo
 In uno spazio più grande, da una parte e dall'altra è chiusa
 Da differenti spazi la regione più bella. Infatti
 Per dove soffia Noto e dove la brezza più lieve del Favonio,
 Si apre il prospetto ampio del mare, o l'ampia campagna.
 Ma dalla parte alta, donde splende il sole alla prima luce,
 E donde furioso dalla gelida Orsa impazza
 L'invernale Borea, monti di cime disuguali stanno
 Intorno in territori differenti e con verde corona,
 Simili a diademi che ornano la fronte di una regina,
 Cingono intorno la Città signora della terra e del mare,
 E a lei anche le cime danno tributo di acque.
 Dato che quando Giove scioglie in pioggia
 Lunghe nubi eteree e nebbie, o di una veste nevososa
 Ricopre le cime più alte; non tutta sciolta dal caldo
 L'onda rifluita dal cielo sparisce in brezze leggere.
 E infatti per anfratti e vie nascoste
 Gran parte di qui e di là con differente sentiero
 Scorre ancora attraverso il seno del monte; ma per differente volere del fato
 Sono portati i liquidi: questi una ghiaia dura libera
 Dalla materia estranea della terra; come il setaccio
 Separa la cenere dalla porpora, e purificati da ogni
 Imperfezione malvagia li obbliga
 A superare lo splendore del vetro.
 D'altra parte quelli la natura riempie di ferro o di zolfo, o
 Di bianca calce, di cui essi riempiti
 Attraversano gli strati del suolo, ed essa dà loro
 Nuova forza e differenti sapori.
 Quindi dopo che di nascosto le viscere del monte effusero,
 Le Naiadi in ampie urne sotto la rupe incavata
 Accolgono le acque, e toccate dal caldo o dal freddo senza interruzione
 Fanno sgorgare, e le somministrano con legge ammirevole.
 Di qui pure fontane, di qui un ruscelletto con placide onde,
 Di qui i gonfi fiumi traggono il loro corso rapinoso,
 E scorrono per un lungo viaggio verso le distese del mare.

Ma nuovamente acque infatti in nebbie e nuvole sciolte
 Dal cielo piogge e fonti e fiumi restituiscono.
 Con questa eterna alternanza i monti, che le grandiose
 Mura di Roma fronteggiano, sempre una grande quantità d'acqua
 Forniscono. Giacché gli antichi padri innalzarono grandi movimenti verso le stelle
 alle quali era affidato il dominio dell'universo
 O la nuova serie dei pontefici avendo imitato le magnanime
 antiche imprese con grande spesa innalzò.
 Qui una vasca per le acque, per molte migliaia di strade
 Le riunisce insieme e le trattiene nel loro movimento:
 Oppure per un cieco cammino nel profondo grembo della terra
 L'acqua raccolta in tubi scorre e si diffonde in città.
 Ma in quali fonti zampilli, quali ampi laghi riempia
 Precipitando l'acqua, quante ricchezze, quante comodità produca
 Per la stirpe dei Romulidi, con le vostre Camene ricordare
 Ora occorre, o compagni, e produrre canti diversi.

*Le feste dell'antica Roma ai fonti dette Fontinalia
 Ode catulliana*

Arrivano ora i tempi delle feste
 Delle fonti: le grotte umide
 Con lieto piede, a voi, o Naiadi,
 Piacerà aver lasciato.

Ora accumulano doni sopra
 Gli altari e le statue, che
 Vicino ai vostri tempietti
 Sorgono sull'umido bordo.

Soffia nell'aria del croco e
 Della profumata maggiorana
 Il profumo: le rive delle acque
 Si coronano di fiori.

Da profondi nascondigli il capo
 Alzate in questo giorno festoso,
 Sulle vostre tempie mettete
 Intorno corone di fiori.

Il vino scendendo da orci pieni
 Si mescola all'acqua;
 E i Tritoni bevono
 I dolci doni di Bacco.

E per voi cade un capretto,
 Al quale a stento spuntano le corna
 Dalla fronte; e l'onda corre
 Tinta di rosso sangue.

Lasciate, o Naiadi, i vostri
Antri, e col rorido petto
Alzandovi, poggiate le labbra
Alle botti di Falerno.

Col corpo rivestito di candidi pepli
Le ragazze con piede
Agile amano coi ragazzi
Frequentare le danze.

I flauti lunghe canzoni
Con lenti suoni di chitarra
Uniscono: di gioia le strade
Rumoreggiano ovunque e le case.

Allontanatevi dalle profonde dimore
Voi Naiadi, che ondeggiate sulla sommità
Delle acque in piena schiera,
Applaudite con liete palme.

Sia che voi raggiungete i sacri
Laghi di Egeria o di Iuturna,
O vicino alle soglie di Capena,
O i torrenti di Diana.

Poiché arrivano ora i tempi
Delle feste delle fonti: le grotte nascoste
Ora a voi, o Naiadi,
Ora piacerà aver lasciato.

*L'uso delle fontane di Roma nelle antiche Terme
Epigramma*

Mi ero fermato per osservare per caso le antiche terme,
Quando d'improvviso davanti agli occhi apparve una ninfa.
"Osservi la rovina delle terme e delle antiche acque
La dispersione? Io stessa ho fatto uscire di qui le mie acque:
Infatti l'onda aveva pagato il prezzo al bronzo
ed ai marmi; e spesso i bagni provvedevano alla dissolutezza."

*La fontana di Trevi
Elegia*

Quello che la fanciulla trovò, che prese dalla fanciulla il nome,
Anche col nome di Trevi risuona su tutte le bocche,
Dite o Pieridi la fonte: infatti più dolce delle stesse
Acque di Ippocrene di qui scorre il liquido.

Con audacia romana miracoli di così grande mole
Innalzarono i pontefici successori di Pietro,
Di contro alla quale ferma il passo, e ne gode con la vista,
E stupisce con occhi attenti il forestiero.
Sopra gli scogli muscosi, che la natura stessa, si potrebbe dire,
Abbia collocato in mezzo al mare,
L'Oceano padre dell'universo si innalza, dall'alta
Vetta osservando i getti inferiori:
E apre la grandi piante e tende le braccia,
Come colui che nel suo grembo ogni cosa contiene
Qui donde continuamente scaturiscono onde di pioggia dalle rupi,
Nella vasca saltano con piede risuonante.
Ma i Tritoni infatti al padre, nelle distese spumeggianti
Ormai pronti a trarre dalle acque, minacciano le briglie.
Ma sorgono ai fianchi le dee, delle quali l'una caccia
Le crudeli malattie, l'altra rende ricchi i campi.
Non mancano le statue della ragazza scopritrice e
Di Agrippa, che progetta la grande opera.
Dall'alto stanno le stagioni dell'anno sull'aereo sasso
Scolpite, e riconoscibili da varie immagini.
Rabbrivisce l'inverno coi bianchi capelli ghiacciati,
E ricopre il corpo tremante con una veste di pelliccia.
La primavera intreccia fiori ai capelli, a piene mani
Spande fiori, di molti fiori accresce la terra.
Poi trasporta le spighe tagliate con la falce
L'estate, alla quale il sudore scorre sulla fonte e le guance.
L'autunno ricco di frutti porta alla casa i suoi doni,
Mele dolci, aggiunte a uve ricche di pampini.
Dal momento che questi suoi doni ogni stagione porta
Alle ninfe di fiume, e chiede per sé favori.
Poiché se al tempo giusto le ninfe profondono
Le loro acque dalle vasche, ogni campagna rendono beata.
Infatti mentre l'umidità dell'acqua permea il seno della terra,
Innalza le gemme fino ai soffi eterei.
Quindi assorbita da una forza sconosciuta, dalle radici profonde
Si innalza fino alle parti più alte delle piante.
L'acqua va in molte forme con meravigliosa differenza;
diventa ininterrottamente colore in vari modi, diventa vapore in innumerevoli.
Le acque si trasformano in vivaci fronde ed erbe,
Ed offrono buon cibo al gregge lanuto.
Nelle viole è pallida, nei ligustri è bianca la goccia,
e rosseggia nelle rose e nei papaveri.
Produce anche intorno e diffonde innumerevoli profumi,
Dei quali riempie i giardini, i prati rugiadosi, i colli.
L'acqua è più dolce per Bacco, diventa più robusta per Cerere,
Più dolce pende nei frutti dagli alberi.
Con questi doni, dopo che il Romano ha raccolto
Le messi opime: corone di fiori, vino latino,
Presso le fresche fontane dell'Urbe tranquillo il sonno
Sotto il dolce mormorio delle acque prosegue.

I giuochi d'acqua
Epigramma

Mentre l'immobile Alcione guarda intorno la villa famosa,
ed è stupefatto, colpito da insolite immagini;
Apre questa chiave, subito col pollice chiude quella
Furtivamente, colui che è stato posto come custode ai fiumi.
D'improvviso allora uscendo da corsi d'acqua profondi
Con grande diluvio le acque sommersero l'uomo.
Di qui se ne va malconcio, quindi riprende la sua strada verso
Le alte colline dirigendosi tutto bagnato alla casa paterna.
Lo accolgono gli amici contadini; e a loro che gli chiedono per giunta che cosa
Di grande abbia visto a Roma, con queste parole risponde:
"Tutto è bello; ma nulla c'è di più straordinario in nessun luogo,
Di come d'improvviso piova dalla terra verso il cielo".

La salubrità delle fontane di Roma
Faleci

O fontane fredde e limpide,
Altri loderanno i rapidi getti
Delle acque che balzano su, con i quali
Giocate nelle altezze del cielo, oppure le vasche
Capaci e le statue scolpite nel bronzo o
Le pietre opera di mano degna di Fidia.
Ma a me spesso coi miei versi
Innalzare alle stelle la vostra salubrità
Piace, o fontane limpide graziose e gradevoli,
Sia quella che un tempo trovò una ragazza,
[seguono due versi pressoché illeggibili]
A voi [una parola illeggibile] dell'acqua di Bandusia,
E sono inferiori per dolcezza le acque
Dalle quali era bagnata la Tessala Tempe.
Oppure come vi potrei celebrare, o fontane
Così salubri, piene di acido o di zolfo,
Che scaturite presso la via Flaminia,
O dove l'arco orna il Velabro di Giano,
O quelle che scorge il viandante dall'Appia,
E giustamente sono chiamate sacre onde?
Per merito vostro dal corpo malato scacciato
Fugge un gran numero di terribili malattie,
E la salute torna e il precedente valore.
Che c'è di strano dunque che da ogni dove affluendo
I Quiriti frequentino la grotta latina
Dei vostri, l'uno affrettandosi a piedi, ma l'altro
viaggiando su di un bel cavallo o su di un carro volante,
E fanno a gara nel bere bicchieri d'acqua?

Perciò voi lontano di qui addio, andate via,
Quante negli innumerevoli vasi di Galeno
Offre medicine il venditore con la toga.
I polmoni, lo stomaco, il fegato, la milza
A me a sufficienza ristorano e purificano a sufficienza
Queste fontane fresche e limpide,
Con l'aiuto delle quali, e col favore di Dio,
Cercherò di vivere gli anni di Nestore.

Per la guerra civile
Elegia

Una qualche Erinni infetta dei veleni delle Gorgoni
Dalle acque del Flegetonte ha fatto irruzione negli animi?
O forse una violenza più aspra dei fati, e l'ira e la follia
Del cruento Marte vi trascina nel bel mezzo delle stragi?
Dove dove vi conduce, voi miseri cittadini, la discordia?
Dove corri, o folla, seguendo folli condottieri?
O perché coloro che già da tempo, completamente saziata da odio nefasto,
Roma odiando le stragi della sua gioventù
Ha insediato, si adattano alle destre inorridite le spade,
E di nuovo trafiggono le viscere della madre?
Forse che Nettuno e le campagne poco hanno bevuto
Di sangue latino? O la terra è troppo poco bianca di cenere?
Perché non ancora, o crudeli, i lugubri lamenti della patria moribonda
Muovono i vostri barbari cuori?
Guardate come la patria volge a voi gli occhi luttuosi
Colpita da innumerevoli ferite.
Mentre la sinistra trepidante copre le ferite terribili
La destra tenta ora di impedire una nuova guerra
E per sé ormai colpita dalla sommità della sede cadente
Supplice chiede aiuto ai figli.
Non ha altri, a cui chiedere, infatti da ogni dove i popoli
Attendono nient'altro se non la sua rovina.
Ahimè volgete le spade sguainate verso di quelli,
Piuttosto che la terra si tinga del rosso del nostro sangue.

NOTE

1. Si tratta di Abu Bakr Muhammad ibn Zakariyya ar-Rasi (ca. 825-925), medico e alchimista arabo.
2. Egeria è la ninfa che, secondo la leggenda, fu sposa e consigliera di Numa Pompilio per gli ordinamenti religiosi. La sua fonte e il bosco sacro si trovavano o in una valle presso Aricia o in una valletta nelle vicinanze della città, presso la porta Capena.
3. Esisteva una *fons Iuturna*, nel territorio di Ardea e Lavinio, il cui culto era più antico di quello della Giuturna romana, la ninfa sorella di Turno (cfr. Verg., *Aen.* 12, 146). Da essa la denominazione di *lacus Iuturnae*, stagno nelle vicinanze del tempio di Castore e Polluce.
4. La porta Capena, una delle principali delle mura serviane, ai piedi del Celio, attraverso cui passava la via Appia.
5. Secondo la tradizione (riportata da Frontino) nel 19 a. C. Agrippa (citato poi al v. 22) decise di costruire un lungo canale per portare acqua a Roma ed inviò i propri soldati alla ricerca delle sorgenti d'acqua più vicine. Nella loro ricerca i soldati incontrarono una giovane che mostrò loro una sorgente d'acqua purissima. In ricordo di questo evento leggendario l'acqua venne chiamata *Acqua Vergine*.
6. I vv. 11-12 sono ben poco leggibili. Ecco la trascrizione di ciò che si è potuto ricavare dal ms.: v. 11 *queis* [...] *aut suum reliquit*; v. 12 *vel gryllus (?)* [...] *vel apes vel esse (?)* [...] *nomen (?)*.
7. In appendice (insieme ad un sonetto italiano *Sopra la vita umana*) alla lettera ai genitori del 14 luglio 1820. Come si dice nel testo della lettera “[...] Si fece rivoluzione a Napoli ed in altri paesi. Dicono che costù (*scil.* in Piemonte) ancora vi sia qualche imbroglio, il che mi farete presto sapere. [...]”. Anche i versi latini, dunque, pur nella semplicità e scolasticità di una produzione giovanile (il Giacoletti ha 17 anni), vogliono in qualche modo trasmetterci il senso di timore del loro autore per la “guerra civile” (cioè i moti del 1820-21), visti come *ira furorque* (v. 4).